

Gli archivi e l'archivistica tra consapevolezza, illusioni, delusioni e speranze

Antonio Romiti

Università di Firenze (antonio.romiti@unifi.it)

Abstract

The practice of archival recording has undergone massive changes over the last fifteen years, mainly due to the employment of new technologies for gathering and organizing archived items. Economic and social conditions have also changed, to such an extent that state and other kinds of archives have had to struggle in order to adapt to these changes. However, this phenomenon has been part of a much wider process of diversification as regards the functioning and scope of archival structures in Italy. In 1974, the Ministry of Cultural and Environmental Heritage was introduced, an event which was a watershed for broadening archival procedures, and which made it possible to encompass items from private-funded locales/institutions, including a dedicated section on issues of new technologies, which would change the overall context of archival recording. The Europeanization and globalization of forms of dissemination of knowledge have overturned the former setup of State Archives throughout Italy, and this article will address the phenomenon and its effects on the overall state of the art in the practice of archival recording. By taking into account different case studies in the North and South of the country, the article makes proposals for a renewed role of the archivist in State archives ahead of modern technologies.

Keywords: archives, archival practices, Italy, Ministry of Cultural and Environmental Heritage, new technologies

Sono stati molti, articolati e complessi, gli aspetti innovativi che hanno contraddistinto gli archivi e l'archivistica nel corso dell'ultimo quarantennio sui quali potrebbe essere utile rivolgere l'attenzione per qualche opportuna riflessione; ci soffermeremo solo su alcuni di essi nella consapevolezza che a seguito della massiccia applicazione delle tecnologie che ha coinvolto in particolare gli ultimi quindici anni, si sono prospettati nuovi panorami archivistici che, tra l'altro, hanno inciso pesantemente anche sugli aspetti economici e sociali, con conseguenti inevitabili modificazioni dei significati di quelle relazioni che in un passato non lontano parevano avere acquisito una solida consistenza.

I mutamenti sono stati molto significativi: fino alla metà degli anni Settanta, ad esempio, quando si parlava di *archivi* l'attenzione era rivolta quasi esclusivamente alle *testimonianze del passato* e in particolare a quelle esistenti presso gli Archivi di Stato, istituzioni aventi, per legge, il compito della conservazione del patrimonio scrittorio nazionale, con particolare riserva, ma senza escludere altre entità, per quello statale. Erano e sono questi i tradizionali centri di propulsione e di sviluppo nei quali confluiscono alcuni dei più intensi interessi di ricerca, culturali e scientifici.

Sopra un altro piano, infatti, con una considerazione più lieve, si collocavano gli *altri archivi*: da un lato quelli prodotti dagli Enti *pubblici non statali*, in particolare dai Comuni, dalle Province e poi dalle Regioni, destinati ad essere tutelati dalle Sovrintendenze Archivistiche e dall'altro lato quelli dei *privati*, che ricadevano sotto il controllo delle medesime strutture statali, ma solo qualora, a seguito di uno speciale "atto di notifica", fossero stati considerati di "notevole interesse storico". Un comportamento a parte era, ed è, riservato alla documentazione posta in essere da soggetti ecclesiastici e religiosi, per i quali hanno vigore le disposizioni del Concordato del 1929 e poi di quello del 1984.

In tale complesso panorama vi era un ulteriore elemento di distinzione poiché, tanto per gli uni quanto per gli altri, non si aveva una rilevante considerazione nei riguardi delle carte di produzione *recente*, ovvero dei materiali che appartenevano alle *fasi correnti e di deposito* mentre, come si è anticipato, l'attenzione era rivolta prevalentemente alle attestazioni aventi un *valore storico*. Questo orientamento, contribuiva a creare un rapporto di squilibrio che oltretutto, nella lunga prospettiva, avrebbe mostrato la propria negatività, poiché le scarse cure verso gli *archivi correnti*, senza gestire con consapevolezza la fase formativa, avrebbero rischiato di recare inconvenienti in una documentazione che nel futuro era destinata a divenire *storica*. È noto infatti che quando un archivio nasce senza una idonea organizzazione, solo a seguito di qualificati interventi può acquisire una configurazione corretta.

Questo limitato interesse nei riguardi del materiale gestito nella fase protocollare, ancora attivo negli anni Settanta, subì una decisa inversione proprio a partire dal decennio successivo, grazie ad una concomitanza di situazioni: tra queste si può collocare la diffusione sempre più consistente dei mezzi tecnologici, che si mosse sulla spinta dell'uso sempre più invasivo delle fotocopie e proseguì con ancora maggiore significato con l'adozione sempre più capillare dei *personal computers*; si operava nella consapevolezza che per migliorare la *gestione burocratica* era sempre più opportuno utilizzare strumenti che avrebbero assicurato rapidità esecutiva e correttezza funzionale.

Nel contempo, mentre negli anni che seguirono una considerevole spinta innovativa in ambito internazionale e nazionale mostrava i progressi della inarrestabile rivoluzione tecnologica, a livello di applicazioni archivistiche nell'ambito italiano i mutamenti si rivelarono meno incalzanti, così che per conseguire i primi concreti e significativi sviluppi furono necessari tempi più

lunghe; si può affermare che, nonostante i non minimali impegni, solo nella seconda metà degli anni Novanta si ebbero le prime incisive soluzioni.

Se diamo uno sguardo al passato si possono individuare alcuni momenti di rilievo e tra questi non può non riportarsi che nel dicembre 1974 fu istituito il *Ministero per i Beni Culturali e Ambientali*: si trattò di un evento di notevole interesse poiché non solo condusse a una consistente modificazione del piano istituzionale nazionale, ma andò ad incidere fortemente su molteplici realtà sociali e culturali del paese. Gli archivi e gli archivisti entrarono, pur con difficoltà, in questa nuova struttura con la speranza di ampliare gli ambiti delle proprie azioni e di andare a occupare spazi tradizionalmente riservati ad altri; ad esempio, avevano posato con insistenza gli sguardi su quella *ricerca storica* alla quale avevano sempre aspirato facendone, proprio negli anni Cinquanta, un forte elemento di riferimento.

Il nuovo Ministero ad esempio favorì per gli archivi operazioni di ampliamento delle visuali verso più estese tipologie di fonti documentarie, con un più intenso coinvolgimento di quelle private. Già nei primi momenti, grazie specialmente all'opera di alcuni Istituti periferici, si svilupparono orientamenti che condussero a una significativa considerazione nei riguardi delle carte prodotte dalle "imprese", con un atteggiamento che portava all'approccio con le testimonianze di natura contemporanea e che faceva emergere nuovi spazi di studio e di ricerca.

Alla creazione del nuovo Ministero avevano contribuito tanto gli orientamenti che erano stati resi effettivi dalla Convenzione dell'Aja del 1954 e delle Commissioni Franceschini, Papaldo e Papaldo bis, che dalla metà degli anni Sessanta operarono fino ai primi anni Settanta, quanto alcune tendenze politiche le quali, acquisendo un peso significativo specialmente negli anni Settanta, si stavano affermando con prospettive governative, nei programmi di alcuni partiti che miravano a promuovere una crescita culturale diffusa, che coinvolgesse specialmente i livelli sociali più bassi della popolazione. Seguendo queste linee e grazie alla collaborazione tra Aldo Moro e Giovanni Spadolini, fu possibile la nascita del *Ministero*.

In riferimento alle nuove tecnologie, pur con i limiti ai quali si è accennato, nei primi anni Ottanta vi era la consapevolezza che i tradizionali mezzi di scrittura avrebbero ceduto il passo, prima o poi ma in tempi non proprio prevedibili, alle nuove strumentazioni. Il Ministero si mosse creando una propria particolare Sezione che affidò a Enrica Ormanni, una dirigente di alto spessore, molto attiva, altrettanto consapevole e pronta a recepire le novità e ad applicarle al mondo degli archivi; durante i primi pionieristici momenti fu sostenuta dalla solida spinta del Direttore Generale degli Archivi di Stato, Renato Grispo, che contribuì a rendere tale impegno senza dubbio ancora più organico e costruttivo.

Il progetto promosso dalla Ormanni ebbe per titolo "Anagrafe informatizzata degli archivi italiani", si sviluppò nei primi anni Novanta e ebbe

lo scopo di creare presso il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali una banca dati nella quale riportare gli inventari informatizzati degli archivi storici italiani: l'operazione ebbe un esito sostanzialmente positivo, ma contenuto dalle caratteristiche "pionieristiche" di questa fase operativa, in un momento nel quale ancora erano da scoprirsi molte di quelle potenzialità che solo con il nuovo Millennio avrebbero coinvolto più consapevolmente gli archivi.

Una ulteriore spinta si ebbe per merito di alcune normative di carattere generale, non collegate agli aspetti informatici, ma coinvolgenti specialmente il mondo archivistico della contemporaneità: ci riferiamo sia al d.p.r. n. 142 del 1990, sia al d.p.r. n. 241 del medesimo anno; con il primo si stabilirono regole riorganizzative per le pubbliche amministrazioni non statali, avendo quale motivo la volontà di esaltare i principi della democrazia, con il secondo, che si rivelò di ancora più intensa incidenza archivistica, si stabilirono nuove norme per l'accesso alla documentazione, parimenti non statale, con speciale attenzione agli *archivi correnti* e a quelli *di deposito*. Per la documentazione storica, d'altra parte, erano vigenti e operanti gli articoli contenuti del d.p.r. n. 1409 del 1963.

Queste innovazioni, sostenute da elementi giuridici e amministrativi, condussero ad un crescente interesse da parte delle pubbliche istituzioni, sia statali che non statali, nei riguardi dei problemi che attenevano alla *fase di formazione degli archivi*, spostando così l'attenzione sulla gestione della documentazione *contemporanea*. Nel contempo il legislatore, avendo individuato nell'Autorità per l'informatica della pubblica amministrazione (AIPA, poi CNIPA) il termine di riferimento, pur denunciando evidenti lacune teoriche, metodologiche e applicative in materia archivistica, si impegnò nella stesura di disposizioni finalizzate ad applicare le nuove tecnologie, emettendo testi normativi talora non corretti, quale fu il d.p.r. n. 428 del 1998, talora solo in parte efficaci, quale fu il d.p.r. 445 del 2000, talora non organici quale fu il Codice dei Beni Culturali del 2004 che riprendeva, modificandolo con non poche criticità, il *Testo Unico dei Beni Culturali* del 1999, e talora archivisticamente lacunosi, quale fu il Codice dell'Amministrazione Digitale del 2005, poi recentemente riveduto.

La categoria degli archivisti, anche perché spesso esclusa dai procedimenti organizzativi, solo occasionalmente si riconobbe nei nuovi orientamenti; comunque, nonostante le difficoltà collegate con le applicazioni informatiche, crescente fu l'attenzione nei riguardi della documentazione *in formazione*, con il superamento di quei limiti che fino agli anni Settanta avevano regolato le prevalenti linee comportamentali. Non è un caso che proprio agli inizi degli anni Novanta fosse emerso un movimento che aveva condotto alla creazione di un progetto, intitolato "Archivi del Novecento" e mirato poi alla realizzazione di una rete di archivi finalizzata alla valorizzazione delle fonti per la storia italiana più recente.

Gli orientamenti che in tale senso coinvolsero strati estesi delle istituzioni e della società civile, con una pressione generalizzata e sempre più incidente

esercitata a livello pubblico e privato a favore della *documentazione contemporanea* in parallelo con gli archivi in formazione, condussero a un corrispondente alleggerimento nei riguardi del *materiale storico*, con conseguenze negative che hanno avuto quale punto di riferimento la gestione degli archivi, ma che hanno coinvolto anche altri centri del sapere che con le carte del passato non recente hanno, o dovrebbero avere, un filo privilegiato di collegamento.

Gli Archivi di Stato, infatti, recentemente hanno visto diminuire quel ruolo di attualità che aveva fatto realizzare una progressiva crescita, anche degli utenti, proprio a partire dalla fine degli anni Sessanta quando, divenute meno efficaci quelle teorie crociane che avevano guidato la storiografia italiana specialmente fino ai primi anni dopo la seconda guerra mondiale, le Sale di Studio furono movimentate da un notevole incremento di presenze. Il calo che, pur con le debite eccezioni, ha interessato le presenze in non pochi istituti archivistici, si colloca comunque in un quadro che raffigura un mutamento dello scenario culturale nazionale condizionato, tra le altre componenti, dalla *europizzazione* e dalla *globalizzazione*, con un processo evolutivo che, forse più nel male che nel bene, conduce inevitabilmente a una gravissima perdita della nostra identità sociale.

È vero che tali indicazioni si collocano in un momento di crisi generale, ma certi comportamenti nello specifico rischiano di modificare in modo irreversibile un equilibrio faticosamente raggiunto; le conseguenze, d'altra parte, si manifestano anche in altri settori, tra i quali quello universitario nel quale, ad esempio, nella tendenza di un calo generalizzato di iscrizioni negli Atenei italiani, ancora più significativo è la diminuzione del numero degli studenti che si dedicano allo studio dell'antichità e del medioevo, periodi storici sempre meno frequentati anche dai ricercatori. Non diciamo però cose nuove se affermiamo che il crescente disinteresse per la cultura classica, per il latino, per il greco e anche per il medioevo, solo per fare alcuni facili esempi, altro non è che il risultato di una *politica dell'istruzione* che sta rischiando di vanificare una parte significativa delle nostre radici. In uno scenario nel quale la ricerca è considerata un lusso e, come ogni giorno si afferma, i giovani cervelli italiani sono costretti ad emigrare, forse, non ci rimane che sperare in tempi migliori.

Nel contempo gli Archivi di Stato, si stanno svuotando in conseguenza di un procedimento che si collega, è vero, con i naturali pensionamenti, ma che è la diretta conseguenza di altre particolari situazioni. È opportuno ricordare come negli anni compresi tra il 1976 e il 1980, in un momento di falsata euforia poiché, secondo i più recenti pareri, l'esultanza era dettata da una crescita non reale, fu approvata la "famosa" Legge 285, destinata a favorire l'occupazione giovanile; le disposizioni consentirono agli Archivi di Stato di assumere, per la durata di un anno, personale da inquadrarsi in vari livelli, da quello direttivo a quello ausiliare.

L'iniziativa, buona per alcuni aspetti, per altri fu ambigua perché lasciò trapelare, come poi effettivamente fu, che tali incarichi annuali avrebbero

potuto essere rinnovati; così lo furono per più volte, fino a trasformarsi in assunzioni a tempo indeterminato, svincolando da quei pur non assoluti, ma sani principi di garanzia che si collegavano con le selezioni concorsuali: alla metà degli anni Ottanta ebbe luogo la sanatoria che confermò l'assunzione ai moltissimi Archivistici di Stato. Nel contempo, tale operazione contribuì a innescare un meccanismo che bloccò, ormai per quasi trentacinque anni, le procedure di nuove immissioni (se si eccettuano pochi casi, di limitato significato) impedendo l'accesso negli Archivi di Stato e nelle Sovrintendenze agli archivisti delle nuove generazioni i quali, oltretutto grazie a nuovi indirizzi universitari, si sarebbero presentati dotati di elevati livelli di formazione scientifica, culturale e tecnica.

Nel Nord e nel Centro dell'Italia, in effetti, prevalse una politica sufficientemente oculata, mentre così non fu in molti Archivi del Sud ove vi furono eccessi di chiamate. Se da un lato tale operazione produsse effetti assai positivi, perché gli Archivi di Stato ebbero un personale sufficiente, anzi più che sufficiente e non pochi degli assunti mostrarono di possedere elevate qualità, da un altro lato non mancarono conseguenze negative perché così facendo si intasarono i "ruoli" e da allora il Ministero non ha più potuto (e forse anche "voluto") procedere ad assunzioni se non, come si è osservato, per necessità minimali e occasionali.

Presentemente la situazione sta diventando davvero drammatica perché la quasi totalità degli Archivistici di Stato, i quali sono di pari età per essere stati assunti "giovani" nel medesimo periodo, sta andando quasi contestualmente in pensione: gli Archivi si stanno svuotando e si sta perdendo quella *trasmissione delle conoscenze* che nel secolo scorso aveva rappresentato l'elemento distintivo e qualificante di una figura professionale che godeva di alta considerazione nel mondo culturale e scientifico. Se non si interverrà tempestivamente e oculatamente, gli effetti negativi saranno inevitabili. Nell'auspicio di nuove assunzioni, a nostro avviso, sarebbe opportuno riattivare il rispetto di almeno due fondamentali regole: la prima consiste nell'osservanza di forme di *immissione graduale* e la seconda dovrebbe attenersi a *criteri di selezione* idonei e atti a far emergere, così come avviene in molti paesi d'Europa e del mondo, quelle conoscenze e quelle capacità che contraddistinguono la complessa figura professionale dell'archivista.

Anche il tradizionale *sapere archivistico*, che tra Ottocento e Novecento e fino ai nostri giorni è stato trasmesso dalle Scuole di *Archivistica, Paleografia e Diplomatica* esistenti presso alcuni dei più importanti *Archivi di Stato Italiani*, in conseguenza del mancato ricambio si trova a forte rischio: il pericolo è imminente e dovrebbe essere assolutamente evitato, ma forse per un vero rimedio è già tardi. Se non si riuscisse a salvare queste già prestigiose "scuole ministeriali", oggi in balia delle onde, l'unica ancora di salvezza rimarrebbe l'Università dove la teoria e più latamente la pratica potrebbero consentire di guardare al futuro, senza perdere del tutto di vista il passato.

Negli ultimi anni vi sono già stati segnali da parte delle università italiane grazie anche alle riforme che hanno caratterizzato l'inizio del nuovo Millennio: molti Corsi di Laurea hanno inserito nella loro offerta formativa piani di studi orientati verso i beni culturali e, all'interno di questi, assieme ai settori dei beni artistici e dei beni archeologici, ha assunto un ruolo rilevante quello riguardante i beni *archivistici e bibliotecari*, consentendo agli studenti di conseguire elevati livelli di conoscenza.

L'istituzione della Laurea Triennale, pur con i suoi innegabili limiti, ebbe il merito di fare risaltare, riconoscendo loro una certa autonomia, alcuni "settori scientifici disciplinari" sino ad allora compressi o, al massimo, inseriti tra le "discipline ausiliarie", mentre i Corsi di Laurea Specialistica permisero di elevare il livello delle abilità, tanto teoriche, quanto tecniche e pratiche. La prima fase fu segnata da un grande sviluppo, con una notevole partecipazione di studenti ma, dopo gli entusiasmi iniziali, il progetto fu sottoposto a revisione e, con il d.p.r. 270, si modificarono i criteri guida generali con delimitazioni alle discipline particolari a favore di quelle di interesse generale. Le nuove Lauree Magistrali hanno conservato molte delle caratteristiche previste dalle Specialistiche.

D'altra parte non si può nascondere che negli ultimi tre lustri le università italiane, recependo i principi di una iniziale troppo libera autonomia, accolta quasi come una incommensurabile vincita al lotto, hanno ecceduto non solo nella gestione degli aspetti strettamente economici, ma anche in quella delle attività collegate con la didattica e con lo sviluppo dei settori scientifici disciplinari; in tali delicate procedure tuttavia le "conventicole" più forti e più potenti hanno fatto la parte del leone, lasciando talora languire quelle più deboli.

In questo momento di pesante crisi nazionale e internazionale è stato quindi necessario correre ai ripari, con una serie di disposizioni normative: una delle più significative è stato il DM n. 17 del 2010, con il quale sono state adottate molteplici, talora forse eccessive, restrizioni che hanno colpito indiscriminatamente tanto gli obesi quanto i magri: tra questi si trovava e rimane il "settore scientifico disciplinare" M-Sto/08, *Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia*.

La conseguente riduzione delle prospettive, non solo economiche e la chiusura in atto di molti Corsi di Laurea fanno comprendere che ci stiamo avviando verso la conclusione di una *realtà*, quasi da sogno, che aveva illuso non pochi "settori" di piccole e medie dimensioni, convinti di poter essere finalmente riconosciuti "utili entità" al servizio della società civile italiana. Per l'archivistica tale riflusso potrebbe costituire un evento che andrebbe a vanificare quei recenti miglioramenti che avevano arrecato significativi progressi ai fini sia della formazione scientifica e pratica, sia di una inevitabile visibilità.

È proprio su questi aspetti che dovrebbero attestarsi le sfide dei prossimi anni: senza rinunciare ma, anzi, facendo valere gli acquisiti principi teorici, metodologici e tecnici, l'archivista dovrebbe rendere significativo il proprio

ruolo mirato a organizzare, gestire, tutelare, conservare e valorizzare la *memoria* pubblica e privata nazionale, ponendo in evidenza, in ogni suo aspetto, la stretta correlazione con le tecnologiche. In questo ampio panorama diverrebbe imprescindibile giungere a una definizione delle diverse sfaccettature delle attuali professionalità archivistiche, da inserirsi in un unico “quadro” che dovrebbe essere predisposto e articolato non tanto da un singolo proponente, ma congiuntamente indicativamente, ad esempio, dal MBCA, dall’ANAI, dall’AIDUSA. Credo che il futuro della figura dell’archivista, a meno che non si intenda farla coincidere con un “informatico” che classifica le carte, potrà avere squarci di luce solamente a seguito di un cosciente riconoscimento “ufficiale”, che capace di introdurre un ordine e una consapevolezza nei molteplici settori dell’attività.

L’auspicata risalita della china, se e quando avverrà, certamente non consentirà di ritornare al recente passato, ma potrebbe comunque permettere di consolidare alcune di quelle posizioni che ancora assicurano una corretta operatività. Non si deve dimenticare quindi che l’attività archivistica trova riscontro in una *professione* che si fonda su principi teorici e su metodiche e che, in tali ambiti, agisce e si modifica in conseguenza delle variazioni sociali, istituzionali, procedurali, amministrative e gestionali che si attestano in relazione allo scorrere del tempo e alla mutevolezza dei materiali. La figura dell’archivista ha assunto, specie negli ultimi tempi, una molteplicità di forme, al termine di un plurimillenario percorso che è stato contrassegnato da incisivi mutamenti gestionali e che, tuttavia, non solo non hanno affievolito ma, anzi, hanno consolidato quegli elementi teorici che sono il fondamento della disciplina.

La conoscenza dell’archivistica può essere utile inoltre a altre realtà: un discorso in assonanza potrebbe farsi per coloro che negli archivi si recano per finalità di studio. Ci si chiede, ad esempio, come si possano condurre correttamente ricerche se non si sa che cosa sia un archivio o se non si ha la consapevolezza della distinzione tra un archivio e una biblioteca; parimenti, restando nell’ambito esemplificativo, ci si domanda come si possano utilizzare carte di archivio senza conoscerne la storia, le procedure di formazione e il soggetto produttore. Sono queste limitazioni che potrebbero condurre a risultati superficiali e incidere sulla validità scientifica del prodotto finale.

Concludiamo augurandoci che la grave crisi nazionale e internazionale in atto non contribuisca allo smantellamento di una secolare e solida costruzione, ma riesca a conservare in vita la plurimillenaria categoria degli archivisti, di coloro che, nel passato e nel presente, sono i *sacerdoti della memoria* dello Stato e di tutta la società civile.